

## “La trama” ovvero la ‘decifrazione’ dell’universo

“Ogni suo testo contiene un modello dell’universo o d’un attributo dell’universo: l’infinito, l’innumerabile, il tempo, eterno o compresente o ciclico” afferma Italo Calvino a proposito delle opere di Borges<sup>1</sup> e la “La trama” ne è una testimonianza emblematica: in un testo brevissimo questo grande poeta è riuscito a racchiudere l’universo nella sua vastità spaziale, nel suo fluire storico e nella sua ciclicità, nella sua complessità e molteplicità ed insieme nella sua semplicità.

Come ancora sottolinea Calvino, Borges riesce a realizzare le sue “aperture verso l’infinito con un “raccontare sinteticamente e di scorcio” che porta “a un linguaggio tutto precisione e concretezza, la cui inventiva si manifesta nella varietà dei ritmi, delle movenze sintattiche, degli aggettivi sempre inaspettati e sorprendenti”<sup>2</sup>. Basta osservare i versi che aprono la poesia: gli aggettivi “periodica” e “fatale” attribuiti alla fontanella che “goccia” in modo ripetitivo - e potrebbe continuare a farlo all’infinito - collegano un fatto semplice, sotto gli occhi di tutti, con un famoso evento storico che può essere letto come emblema di un comportamento umano che, attraversando la storia, giunge fino a noi ripetendosi con ciclicità: l’uccisione di un padre da parte del figlio. Il breve testo in prosa che porta lo stesso titolo di questa poesia<sup>3</sup> ci fa capire quale significato profondo Borges attribuisca al grido di Cesare “Anche tu, figlio mio!” raccolto poi – come egli sottolinea – da Shakespeare e da Quevedo: egli lo risente diciannove secoli dopo nel grido “Come tu!” di un gaucho che riconosce un suo figliuccio tra i suoi aggressori; oggi potremmo riconoscerlo nei molti padri uccisi dai figli o anche all’inverse nei figli uccisi dai padri. “Al destino piacciono le ripetizioni, le varianti, le simmetrie” commenta Borges: come il destino, attraverso la parola poetica Borges collega la fontanella e l’uccisione di Cesare, entrambe “fili della trama” dell’universo.

Quest’ultimo viene poi rappresentato con versi incisivi che richiamano sue immagini (“il cerchio senza fine né principio”), la profondità della storia e della civiltà (“l’ancora del fenicio”), i rapporti umani segnati dalla violenza e dalla sopraffazione (il lupo e l’agnello), fino all’esperienza personale colta nel momento culminante della morte, ed infine il mistero rappresentato emblematicamente dal “teorema perduto di Fermat”.

Nella seconda parte della poesia, Borges tenta di definire questa “trama di ferro” che attraversa la storia, una metafora che sottolinea la sua solidità e l’impossibilità di spezzarla. Sempre nell’abbraccio di un tempo immenso, richiama la concezione stoica del *magnus annus*: un grande ciclo dell’universo aperto dal fuoco primigenio – di ascendenza eraclitea - e chiuso ugualmente dal fuoco mediante una conflagrazione (εκπύρωσις) che avrebbe rigenerato l’universo in vista di un nuovo ciclo. Infine la maestosa metafora dell’albero “delle cause/ e dei ramificati effetti”: cause profonde determinano effetti ultimi (“foglie”) molto diversi tra loro, talora opposti; tale varietà e complessità emerge dall’accostamento di Roma e della Caldea che conducono a mondi e civiltà molto diverse tra loro. I “volti di Giano” sintetizzano emblematicamente questa complessità, caratterizzata dagli opposti ed in ultimo dal rapporto profondo morte/vita.

“Universo” è il nome di una tale costruzione complessa, ordinata e nello stesso tempo misteriosa, eterna e ciclica, basata su una concatenazione di cause ed effetti ed allo stesso tempo contraddittoria: almeno così appare all’uomo che da sempre cerca di ‘decifrarla’ riuscendo talora ad individuare in essa il κόσμος, l’ordine, scaturito dal χάος primigenio, talora arrendendosi al mistero profondo di cui avverte solo le “foglie” in apparenza tra loro contrastanti ed inspiegabili.

Richiamando ancora le parole di Calvino, la ‘decifrazione’ che tenta Borges in “un linguaggio tutto precisione e concretezza” con un raccontare “cristallino e sobrio e arioso”, è essa stessa un tentativo di trovare un ordine attraverso la parola. Siamo di fronte a quella “poesia intellettuale” che Borges riconosce come propria: l’”intrecciare gradevolmente “l’intelletto (la

<sup>1</sup> *Lezioni americane, Rapidità*, Milano, 1993, pg. 58.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> J.L.Borges, *Tutte le opere*, I Meridiani, vol. I, Milano 1984, pg. 1135.

veglia) ... e la poesia (il sogno)”<sup>4</sup>, di cui è emblema il titolo, “La cifra”, proprio della sezione che contiene la poesia “La trama”. Borges nel prologo di questa sezione cita come riferimenti per la sua poetica Platone e Francis Bacon: potremmo accostare a questi grandi Leopardi che non a caso riconosce in Platone il modello del poeta-filosofo definendolo “il più profondo, più vasto, più sublime filosofo” fra gli antichi e insieme “poeta come tutti sanno”.<sup>5</sup>

Nara Pistolesi

---

<sup>4</sup> J.L.Borges, *op. cit.*, vol. II, “La cifra”, *Prologo*, pg. 1149.

<sup>5</sup> *Zibaldone*, 3245.